

# È la città giusta

La storia dei Noveundici che vollero realizzare una nuova città

## La rivolta parte dalla scuola

A Paltown ce n'erano di tutti i tipi. Ti bastava passare per il lungo viale che divideva in due la piccola città per farti un'idea degli strambi ragazzini che popolavano quel piccolo posto a metà strada tra il mare e la montagna, la pianura e la collina, il nord e il sud.

Ce n'era uno alto, uno basso e uno zoppo, un quarto aveva una benda sull'occhio; uno era smilzo, un altro dai capelli rossi e un terzo con la pelle gialla; uno aveva il naso a patata e un altro due grandi occhiali tondi; ce n'era uno che aveva un sorriso largo quanto la sua faccia e uno il nasino alla francese; a uno mancava un braccio e a un altro le lacrime; ce n'era uno grasso e uno che parlava una lingua incomprensibile; uno era sempre arrabbiato e un altro aveva le orecchie a sventola; uno era sordo e un altro ci vedeva solo da un occhio; e poi chissà quanti altri ce n'erano ancora, nascosti nelle case o nei vicoli, oppure altri già arcinoti ma che ora stiamo dimenticando.

Erano tutti là, a Paltown ed erano gli abitanti più singolari che si potessero trovare, ma questo li rendeva assai unici. E un giorno si arrabbiarono di brutto. Con i grandi.

Tutto cominciò quando Giannino, il figlio del panettiere che abitava in via del Grano e della Semola, una mattina, mentre andava a scuola, vide che il sindaco e il vigile urbano stavano discutendo su chi aveva ragione sul traffico. Il primo cittadino diceva che tutti gli automobilisti dovessero andare a destra, mentre il capo delle guardie sosteneva - con il suo grasso vocione - che le macchine dovessero andare tutte a sinistra; e più quelli litigavano, più la coda del traffico si ingrossava, fino a che a un certo punto il sindaco del paese vicino chiamò per dire che le macchine in fila avevano raggiunto il suo comune e che a quel punto lui non sapeva più se il traffico era di sua competenza o di competenza del sindaco di Paltown. E allora il sindaco e il vigile litigarono ancora più forte, perché ciascuno dava la colpa all'altro di quel pasticcio. E più loro litigavano, più le macchine suonavano il clacson, più gli automobilisti si azzuffavano tra di loro e divenne così tutto rumoroso

che il camion che trasportava il latte, distratto da quel trambusto, andò a finire contro un palo della luce, si rovesciò perdendo ettolitri di latte e fece una grossa buca sull'asfalto nella quale, scivolando, ci finì il malcapitato Giannino, con tutta la bici e pure lo zaino e la merenda che la mamma gli aveva preparato quella mattina.

Se non fosse stato per Luigino, il suo migliore amico, Giannino sarebbe rimasto in quel fosso ancora a lungo, perché nessuno dei grandi si era accorto di lui, troppo presi tutti quanti a litigare e discutere su chi avesse ragione e su quale fosse la direzione giusta da prendere.

Quando scese la sera su Paltown, erano ancora lì, alle prese con una coda che sembrava percorrere l'intera circonferenza della terra. Se non fosse stato per il buio che lentamente era sceso sulle case e sulle cose, e per la fame che aveva fatto brontolare le pance, e per il sonno che aveva costretto tutti ad andarsene a letto, forse avrebbero continuato a bisticciare ancora a lungo e dei ragazzi non si sarebbero mai ricordati.

Ma quella stessa sera, quando Giannino, Luigino e gli altri si incontrarono, come al solito, nel piccolo parco giochi dove erano soliti vedersi, allora a tutti fu chiaro subito che i grandi stavolta avevano superato il limite. Giannino raccontò la sua storia, e subito Saretta gli fece eco dicendo di come, giusto la mattina prima, sua mamma si era azzuffata con la maestra senza capire perché - perché i grandi non sempre davano le spiegazioni - e allora lei non aveva imparato a fare le sottrazioni e quando era stata mandata al supermercato non era stata capace di dare il resto e aveva perso tutti i suoi soldi. Luisella invece spiegò che sua nonna, la sera prima, aveva litigato con il netturbino perché, a suo dire, lui non aveva pulito abbastanza bene la strada davanti casa e quello per tutta risposta le aveva dato della sporcacciona che lo costringeva a fare il doppio del lavoro; per via di quel litigio, la nonna si era dimenticata di preparare la cena e Luisella era andata a letto con lo stomaco che brontolava.

Quella situazione non poteva più andare avanti. Uno che se ne stava sempre zitto, quello che ci vedeva solo da un occhio - per capirci -, allora volle prendere la parola e con il tono di chi la sa lunga, disse sicuro:

Per parte mia, io posso vedere solo a metà quello di cui sono capaci i grandi; ma quello che vedo non mi sta tanto bene, e allora forse è arrivato il momento che a governare ci pensino i piccoli, perché saranno più bravi. Noi, in fondo, non litighiamo mai, e se lo facciamo, poi in men che non si dica tutto passa: non avremo problemi a prenderci

cura di questa città.

Quel discorso parve sensato a più di qualcuno. Simonetta e Mariolino avevano litigato quella mattina per un compito sbagliato, ma poi avevano fatto già pace e quindi, per loro, quanto aveva detto Luchino era molto vero. E lo dissero ad alta voce, e questo servì anche agli altri per convincersi. E ben presto si diffuse la convinzione che i ragazzi non avessero più bisogno degli adulti e così decisero di ribellarsi. Fu una ribellione in grande stile.

Saretta aveva giusto chiesto: - Che cosa bisogna fare per ribellarsi?

Ma subito Luigino aveva trovato la risposta:

Ci rifiuteremo di fare tutto quello che i grandi ci imporranno. E faremo a modo nostro: a casa, per strada, a scuola e pure agli allenamenti.

Anche a quelli di danza? - domandò perplessa Simonetta.

Anche a quelli di danza! - confermò sicuro Luigino.

E così, la mattina dopo, alle 8:00, che era l'orario concordato da tutti, scattò la rivoluzione. Fu facile accorgersene: a quell'ora, a Paltown, si sentivano solo le urla delle mamme che non riuscivano a tirare i loro figli dal letto, oppure a fargli fare colazione, o ancora a mandarli a scuola. Nessuno ubbidiva più ai loro comandi. E se qualcuna provava a chiedere spiegazioni, beh, nessuno ancora era in grado di rispondere, perché la sera prima si era fatto tardi e i rivoluzionari non avevano avuto il tempo di accordarsi sulle risposte da dare e su come la rivoluzione sarebbe dovuta andare avanti.

Per fortuna, ancora per quella mattina erano andati a scuola e così, durante la ricreazione, avevano avuto modo di parlarsi e di fissare le cose per bene.

Giannino e Luchino furono scelti come capi: l'uno perché era stato il primo ad arrabbiarsi, e il secondo perché aveva proposto la rivoluzione. Su loro indicazione, il primo atto fu quello di cacciare via i maestri e di imparare da soli tutto quello che c'era da imparare: in un primo momento il dirigente aveva protestato, anche alcune maestre avevano urlato che "così non si fa", ma cosa si può fare davanti a un gruppo di ragazzi determinati e convinti? Di lì a poco, nella scuola, non c'era più traccia di adulto. La rivoluzione era iniziata.

## **Un nuovo municipio?**

La chiamarono la Rivoluzione dei NoveUndici perché tutto era stato deciso da cittadini che avevano dai 9 agli 11 anni di età e qualcuno disse che quella era un'età giusta per cominciare a essere protagonista

della propria vita.

Quando la Rivoluzione era cominciata, nessuno ci aveva badato più di tanto. Sono capricci da bambini, aveva sentenziato la mamma di uno dei ragazzi e tutte le altre avevano convenuto con lei.

Del resto, tutti gli adulti erano alle prese con le loro cose e non si accorsero che invece i loro figli facevano davvero sul serio.

Ma le cose non furono affatto facili per i nostri ribelli.

In fondo a scuola era stato un gioco da ragazzi, perché gli insegnanti avevano giusto bisogno di un po' di vacanza, e quindi ne avevano approfittato per starsene tranquilli a casa.

Sarà così anche per il Sindaco, gli Assessori e tutti quelli che si occupano della città - aveva rassicurato Luchino con la sua solita saggezza.

Ma si è detto, Luchino ci vedeva solo da un occhio e quindi non vedeva mai le cose per intero, ma solo per metà e quindi non aveva considerato il fatto che il sindaco alla sua poltrona ci teneva eccome e non avrebbe lasciato per nessuna ragione al mondo il suo posto a dei marmocchi. Aveva urlato proprio in faccia così al gruppetto che si era presentato una mattina davanti al suo ufficio per reclamare il potere. Quando quei delegati erano tornati a parlare con gli altri, nel solito parco, lo sconforto aveva cominciato a serpeggiare e tutti erano già sul punto di desistere. Fino a che non si era levata la voce di Andreino, il bambino senza lacrime: lui non era abituato a piangere mai e quindi non si lasciava andare facilmente alla disperazione.

Se gli adulti non vogliono farci governare la città, allora ce ne faremo un'altra tutta nostra - propose, certo di quello che andava affermando.

La proposta non ricevette l'accoglienza che Andreino si aspettava. Volarono i però, i boh, i mah e i beh come volavano le urla a casa di Giulietto quando questi rientrava a casa con la solita sfilza di 2 in pagella. Quello che tutti si chiedevano, in fondo, era: dove avrebbero potuto fare una nuova città, se quella che avevano era l'unica che conoscevano e non avevano mai messo il naso fuori dai suoi confini?

Io una volta ho superato di due metri l'ultima casa - appuntò orgoglioso Giannino.

Salvo poi precisare che quel giorno i freni della sua bicicletta si erano rotti e così aveva percorso un lungo tratto senza controllo prima di fermarsi rovinosamente a terra a pochi passi dall'abitazione del signor becchino che era l'ultima casa alla periferia del paese e si trovava accanto al cimitero.

La rivoluzione sembrava di nuovo sul punto di finire prima ancora di

cominciare. Ma come era già successo prima, a qualcuno venne un'idea più geniale di quello che l'aveva preceduta e soprattutto un'idea che metteva d'accordo tutti. Stavolta toccò a Sofietta, una piccola dai capelli rossi e arruffati che guardava in tralice tutti quelli che le rivolgevano la parola.

La soluzione le sembrò tanto semplice che si stupiva che nessuno ci avesse pensato prima:

Faremo il nostro municipio proprio qui, nel parco - disse candidamente, un po' orgogliosa che quella cosa non l'avesse detta ancora nessuno.

Saretta e Simonetta, da brave amiche, furono subito entusiaste della cosa e cominciavano già a riempire di complimenti l'amica: si sa che la solidarietà femminile, quando c'è, non si può mica smontare facilmente.

E così tutto il gruppo stabilì che quella sembrava un'ottima idea.

Di lì a poco, con un nastro bianco e rosso che Andreino aveva preso dal padre che lavorava in un cantiere stradale, recintarono tutta l'area del parco perché nessun adulto potesse passarci. E perché non fosse fraintesa, issarono anche dei grossi cartelloni, scritti a penna da Simonetta, che di tutti era quella che aveva la scrittura più bella: VIETATO L'INGRESSO ALLI ADULTI!

Il cartello recitava proprio così. Giannino fece notare l'errore ortografico, ma Simonetta se la prese un sacco e disse che nella vecchia città si scriveva "agli" ma che nelle nuove, le regole grammaticali dei grandi non valevano e che così si poteva anche scrivere "alli" e andava bene lo stesso.

Quello fu il primo momento di crisi per il nuovo governo perché Giannino era uno che alla grammatica teneva molto, se non altro perché era la sua materia preferita e perché all'ultimo compito in classe aveva preso 9+. Brontolò e disse che quella regola non gli piaceva molto e che avrebbero dovuto discuterne tutti insieme. Ma per il momento non c'era tempo e così la decisione fu rimandata e il cartello rimase così com'era.

Si decise invece di fare come i grandi e di scegliere chi di loro avrebbe fatto il sindaco della città.

Mio papà dice che le elezioni sono sempre una burla, soprattutto quando non vincono quelli per cui lui ha votato - fece notare Saretta. E poi, se ci pensate, quando hanno fatto le elezioni e hanno scelto il sindaco, nessuno si è preoccupato di quello di cui abbiamo bisogno noi e siamo arrivati a questo punto - confermò Luigino.

E così come fecero e come non fecero, fatto sta che reputarono le elezioni del tutto inutili e stabilirono che il sindaco sarebbe stato scelto con un più semplice, e incontrovertibilmente democratico, "tocco per tocco". Alla fine vinse Luigino, nonostante le proteste di Andreino secondo il quale la conta era stata fatta male. Quella fu la seconda crisi che i rivoluzionari furono costretti ad attraversare.

Quando anche quella crisi fu risolta, il sindaco Luigino disse che bisognava ora studiare come fare la nuova città. Studiare era una parola che a molti non piaceva e così si stabilì di metterla al bando: chiunque fosse stato scoperto a usarla ancora, sarebbe stato punito severamente dalla legge, anche se la pena ancora non era stata decisa. Naturalmente Giannino protestò ma visto che nessuno era dalla sua parte, preferì al momento tacere.

Fatto sta che se non si poteva studiare, però la città andava almeno progettata. E Luisella suggerì di fare come il suo papà che era un architetto e che in fondo era anche buono, nonostante fosse un adulto. Riuscì così a rubare un po' di quei grandi fogli che architetti e ingegneri usano per i loro lavori e tutti si misero al lavoro per disegnare la città così come la immaginavano.

Qualcuno ci aveva messo 7 campi da calcio, qualcun altro 12 scuole di danza; in un progetto non c'erano scuole; in un altro mancavano le strade. L'unico invece ad aver disegnato delle strade sempre in ordine era stato Giannino, dopo l'incidente con la bici di qualche giorno prima; lui stesso aveva inserito una biblioteca tra le proteste di molti. Ma Saretta era stata dalla sua parte perché i libri le piacevano molto, soprattutto le storie con le astronavi e i robot.

Ben presto fu chiaro che ciascuno avrebbe difeso a spada tratta il suo progetto e che questo avrebbe creato un altro bel problema. Ma ormai si era fatta sera e bisognava pur rientrare a casa a dormire.

Nessuno può uscire da qui. Ormai abbiamo fatto la rivoluzione e restiamo tutti insieme: non possiamo tornare a casa degli adulti - sentenziò Luigino.

Una bambina con un orsacchiotto piagnucolò e disse che aveva paura e voleva tornare nel suo letto. Un'altra disse che quel sindaco non le piaceva molto, ma alla fine tutti decisero di dormire sotto la costruzione al centro del parco, sotto pesanti coperti e cuscini recuperati qua e là.

Prima di addormentarsi, Saretta si ricordò che non avevano discusso la cosa più importante.

Qual è? - chiese il sindaco.

Io sono stanca di essere chiamata Saretta. Mi chiamo Sara e non voglio che i grandi mi chiamino più con questo stupido nomignolo. A tutti quell'idea sembrò geniale. E allora prima di cadere addormentati in un sonno profondo, i nostri rivoluzionari tornarono a chiamarsi con i loro nomi di battesimo.

### **Uno per tutti, tutti per uno**

Quella notte nessuno riposò tranquillamente nel suo letto. O in quello che sembrava un letto. I piccoli rivoluzionari batterono a lungo i denti, un po' per il freddo e un po' per gli strani rumori che avvertirono tra gli altri. Qualcuno più fífone giurò di aver sentito ululare un lupo a non pochi passi da lì. Nonostante tutto però, i nuovi cittadini di... eh, già, presi dalle tante cose da fare per costruire una nuova città, avevano dimenticato di darle un nome. Un errore rimediabile e comprensibile, concorderete cari lettori. Fatto sta che Luigino e i suoi cittadini la mattina dopo si svegliarono con un gran mal di testa, con un dolore alla schiena e decisamente stanchi.

Non si svegliarono meglio i loro genitori: quella ribellione aveva finalmente fatto il suo effetto. Vi starete chiedendo come mai nessuno era corso a riportare alla ragione i piccoli rivoltosi, prenderli di forza e rispedirli a casa. Un motivo c'è e si può capire solo se si è a conoscenza di quello che avvenne nel corso del Comitato contro-rivoluzionario che si era tenuto nel primo pomeriggio.

Poche ore prima, infatti, il sindaco adulto della città, di fronte all'occupazione del parco e alla determinazione dei ragazzi, aveva chiamato a raccolta tutti i genitori e gli adulti interessati alla faccenda. In tanti erano accorsi alla chiamata e fra questi moltissimi curiosi che non avevano niente da fare e piuttosto che bighellonare in giro, soprattutto adesso che il parco era chiuso e presidiato, erano andati ad ascoltare quello che si diceva nel Comitato. Vi risparmieremo la lunga discussione, i battibecchi e i rimpalli di responsabilità:

Se i ragazzi sono in rivolta - urlò tutta rossa in viso la mamma di Gianrino - è perché voi, signor sindaco, non avete fatto il vostro dovere!

Se i ragazzi sono in rivolta - ribattè lui paonazzo - è perché voi, cara signora, non siete stata una buona mamma.

E la cosa andò avanti per ore, ciascuno fermo sulle sue posizioni. Almeno fino a che non si alzò il papà di Luchino, che come il figlio ci vedeva da un occhio solo (nel suo caso però era l'occhio destro) e disse con la stessa solennità con cui parlava il figlio:

Le cose che fanno i ragazzi io le vedo solo a metà e quindi non sono

sicuro di conoscere davvero tutta la verità, ma quel che posso vedere stasera mi dice che noi adulti abbiamo davvero superato il limite: non siamo capaci di essere uniti nemmeno per riportare a casa i nostri figli... figuriamoci con i problemi più gravi.

Tutti si vergognarono tanto, perché il sig. Lucone (sì, l'avete capito che da quelle parti avevano l'abitudine di non chiamare mai le persone con il loro nome, ma solo con diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi o dispregiativi) aveva in fondo ragione da vendere e quindi con la coda tra le gambe se ne tornarono tutti a casa mesti e mogli e nessuno osò dire più nulla o intervenire perché sapeva di essere in colpa. Fu così che se ne andarono tutti a letto senza cena e quella notte dormirono poco o niente.

Il mattino li colse tutti così. Da una parte e dall'altra, quella scelta della divisione cominciava ad accusare i suoi colpi.

E se ne resero ben conto tutti, man mano che passavano le ore.

Se ne resero conto gli insegnanti, i quali si stancarono presto della vacanza e tornando a scuola non avevano nessuno a cui insegnare qualcosa.

Se ne resero conto le mamme e i papà, quando la mattina non dovevano fare nessuna fatica per mettere giù i figli dal letto, per preparare la colazione, il pranzo e la cena, o per sgridare qualcuno. Che noia, pensarono subito!

Se ne resero conto i loro figli, quando quella stessa mattina non trovarono la colazione pronta e i vestiti lavati.

Se ne rese conto il sindaco degli adulti quando si sentì inutile perché in giro non c'era più il problema del traffico da risolvere, una scuola da sistemare, un parco giochi da costruire.

Se ne rese conto il vigile che non litigava più con il sindaco per il traffico e non sapeva come impegnare il suo momento dal momento che nessuno aveva più voglia di uscire di casa.

Se ne rese conto il panettiere che non aveva più bambini a cui offrire i suoi panini caldi al mattino.

Se ne rese conto la vecchietta bisbetica che non aveva più nessuno da rimproverare.

Se ne rese conto anche un tipo di passaggio che quella città stava diventando sempre più triste. E così si affrettò ad andarsene e non poté assistere a quello che accadde di lì a poco.

Avvenne, infatti, che il sindaco del paese vicino, quello che pochi giorni si era lamentato del traffico, avesse deciso di sfidare proprio gli abitanti di Paltown in quello che era lo sport più antico del mondo, o



quantomeno di quel mondo (che non sia il nostro mondo?). Lo sport in questione si chiamava “palla a segno” ed era un gioco di squadra nel quale lo scopo era rubare una specialissima palla all'avversario e da una certa distanza lancia-la contro un grande tabellone numerato nel tentativo di colpire il centro che valeva ben 100 punti. Per un gioco del genere, da generazioni si erano sempre costituite delle squadre formate da adulti e bambini perché i primi era più abili nel colpire a segno, mentre i secondi erano insuperabili nel recuperare la palla.

Ma ora che la città era divisa in due, come si sarebbe risolta la cosa? Per di più gli era stato chiesto di giocare proprio nel loro campo da gioco, ma in quell'istante di campi da gioco ne esistevano due, perché anche i Noveundici avevano riservato un'area del loro parco a campo di palla a segno.

Diventava assolutamente necessario parlarsi.

E così il sindaco di Paltown e il sindaco dei Noveundici, dopo lunghe indecisioni, si incontrarono a casa del becchino, perché a tutti sembrava un buon compromesso dal momento che era equidistante dai due loro Municipi. Il povero becchino in quel momento era impegnato con un funerale e quindi non si dispiacque di mettere a disposizione la sua casa per una riunione così importante.

In pochi assistettero all'evento, ma quanti c'erano raccontarono che fu un momento davvero memorabile. Il sindaco di Paltown abbracciò piangendo il sindaco dei Noveundici che poi altro non era che suo figlio Luigino ed entrambi convennero che per quella sfida così importante con gli abitanti del paese vicino fosse necessaria una tregua.

Il giorno dopo scese in campo così la vecchia squadra di Paltown, con grandi e piccini al suo interno. Sugli spalti le mamme tornarono ad avere vicini i loro figli e tutti insieme tifarono a spron battuto i loro beniamini, tutti insieme era tornati a essere un'unica città: grandi e piccini insieme.

Non vi illudete però: questo non bastò perché la partita si risolse in una disastrosa sconfitta.

Si sa, quando ci si divide, si perde l'affiatamento e anche la capacità di giocare bene e questo servì da lezione per i nostri amici di Paltown. Magari non immediatamente: al termine della partita, infatti, grandi e piccini cominciarono a litigare attribuendosi reciprocamente le responsabilità della sconfitta. Fu una grande baraonda e non si capì molto, fino a che non intervenne la mamma di Luchino: lei era l'unica della famiglia che ci vedeva da entrambi gli occhi.

Io, a differenza di mio marito e di mio figlio, riesco sempre a vedere

come stanno realmente le cose; e in questo caso vedo che dovremmo smetterla di litigare e tornare a essere tutti una città.

Ben detto - le fece eco uno che non aveva mai niente da dire ma che quella volta non riuscì proprio a stare zitto.

Ora non sappiamo se le parole di quella donna furono risolutive o forse semplicemente tutti si resero conto che stare insieme era più conveniente. Fatto sta che la città dei Noveundici ben presto tornò a essere la città di tutti e il nastro bianco e rosso fu tagliato e gettato via.

## **La festa della riunione**

Il ritorno della pace a Paltown fu festeggiato proprio come si deve.

Il sindaco bandì addirittura due settimane di festa. Le scuole furono chiuse, con buona pace degli insegnanti che perlomeno sapevano di non aver perso il loro lavoro; a tutti fu vietato di prendere la macchina, per poter camminare a piedi e godere della presenza degli altri e fare quattro chiacchiere in compagnia: anche il problema del traffico così fu risolto e il vigile non ebbe più a litigare con il sindaco; il panettiere sfornò panini caldi, brioches e ogni ben di Dio a tutte le ore, rimpinzando i bambini e cariando loro tutti i denti.

La piazza centrale della città fu addobbata con palloncini, festoni e ogni cosa che trasmettesse un senso di gioia e allegria. Per tutto il tempo una musica allegra si spandeva per viottoli, viali, corti e giardini, mentre la gente improvvisava walzer e lenti per le strade.

E i nostri ribelli in tutto questo? Anche loro ebbero un ruolo speciale nella Festa della Riunione.

Per tutto il periodo dei festeggiamenti, una nuova legge comunale imponeva che gli adulti passassero almeno 5 ore al giorno con i piccoli imparando da loro tutti i giochi che la fantasia suggeriva. Per nessuno questo rappresentò un'imposizione tirannica e pesante: anzi, gli adulti scelsero di trascorrere quasi tutte le giornate in compagnia dei loro piccoli, imparando nuovi giochi di cui non avevano mai sentito parlare in vita loro.

La gioia di essere una città era finalmente ritornata. E fu così che il sindaco decise di telefonare di nuovo al suo collega del paese vicino per chiedere, beh lo potete immaginare, una rivincita.

La squadra si allenò duramente per giorni e giorni e lo fece spesso in presenza di un campo da gioco straripante di pubblico che la incitava sempre di più.

Il giorno dello scontro, i vigili dovettero faticare molto per riuscire a tenere a bada tutta la gente che era accorsa allo stadio: non c'era po-

sto per tutti e sarebbe di nuovo accaduto un gran patatrà se non fosse stato per la gentilezza degli abitanti dei palazzi vicini che avevano offerto i loro balconi per permettere a tutti di assistervi.

Quella volta non ci fu storia: la squadra di Paltown dominò incontrastata la partita, segnando un numero di punti che mai aveva realizzato nella sua storia. Per settimane i giornali della zona non parlarono d'altro e tutti si convinsero che aver fatto finalmente pace era servito a ritrovare quello spirito di comunità che tanto era mancato alla città.

E così, quando la festa era finalmente terminata, e la vita ripresa regolarmente, tutti si ricordarono di quante difficoltà avesse creato l'aver ignorato i bisogni di tutti.

Quando quella prima mattina, ancora una volta il traffico aveva cominciato a intasare la città, il sindaco e il vigile si erano seduti a tavolino, avevano bevuto un buon caffè e poi insieme erano giunti a una conclusione che aveva risolto in men che non si dica la questione.

E così il camion del latte non aveva avuto problemi e Giannino non era caduto nella buca. Forse lo avrebbe desiderato tanto, così non sarebbe andato a scuola e non avrebbe preso un sonoro 4 in matematica per non aver saputo contare per bene quanto faceva 20240 abitanti meno 5737 bambini.

Ma in fondo a lui e agli altri non interessava, perché quella sottrazione non sarebbe mai esistita nella realtà.